

AUGUSTO TOSCHI
ESCURSIONE A MONTECRISTO

CON PREMESSA DI
MARIO SPAGNESI



PREMESSA DI MARIO SPAGNESI



L'Isola di Montecristo

Si deve al famoso romanzo “Il conte di Montecristo” di Alexandre Dumas, pubblicato prima come romanzo d’appendice su un quotidiano tra il 1844 e il 1846, e poi con la dignità di libro nello stesso anno 1846, se quest’Isola dell’Arcipelago toscano è entrata nell’immaginario collettivo, al punto che non pochi credettero (e alcuni forse lo credono ancora oggi) che nell’Isola di Montecristo fosse effettivamente celato in una grotta un grande tesoro, che fece di Edmond Dantès, protagonista del romanzo, un uomo ricco.

Chissà come i lettori di tale romanzo hanno immaginato essere questa Isola? Un luogo con lussureggiante vegetazione, una zona arida e rocciosa con caverne, un ambiente primordiale con animali mostruosi...

Com’è in realtà l’Isola di Montecristo? Essa è particolarmente dirupata e selvaggia, simile ad un gigantesco scoglio di roccia granitica, che si erge sul mare sino a 645 metri di altezza nel monte della Fortezza; ha una base di forma grosso modo ellissoidale, una superficie di circa 10 kmq ed uno sviluppo costiero di circa 16 km, articolato in una dozzina di cale principali ed alcune minori.

L’Isola si presenta coperta da una vegetazione scarsa, a seguito delle vicissitudini della sua travagliata storia, che vide nell’antichità un pesante diboscamento, che la privò dell’originaria selva di lecci. La macchia mediterranea è pure pesantemente trasformata rispetto al probabile aspetto originario, a seguito della presenza delle capre, di incendi e di tutto il processo di trasformazione dell’Isola in atto da secoli.

Oltre ai pochi esemplari di lecci, alcuni plurisecolari, la copertura vegetale è costituita in prevalenza da erica arborea, talora con esemplari di alcuni metri di altezza, erica scoparia, rosmarino e cisto marino. A Cala Maestra e nell’omonimo vallone sono presenti in modo massiccio numerosi elementi di flora esotica, anche tropicale, introdotti nell’epoca della colonizzazione agricola (principalmente nella seconda metà del 1800), come ad esempio i grandi

alberi di eucalipto, pino domestico e pino d'Aleppo, nonché di ailanto, la cui invasività pone problemi molto seri alla gestione dell'Isola.

Le vicissitudini storiche dell'Isola di Montecristo, dalla preistoria ai nostri giorni, sono talora rocambolesche. L'uomo preistorico fece la sua prima comparsa circa 50.000 anni fa, con cacciatori neandertaliani, quando però il territorio dell'Isola era ancora unito alla terraferma, come le altre isole dell'Arcipelago toscano, e non aveva ancora acquisito fisionomia insulare. L'isolamento si realizzò verso 18.000 anni fa e fu con ogni probabilità causa di un lunghissimo periodo in cui l'Isola rimase disabitata, sin che l'uomo neolitico vi giunse circa 7-8.000 anni fa, via mare. Molto più tardi fu frequentata dagli Etruschi e dai Romani e probabilmente anche dai Fenici e dai Cartaginesi. I Greci conoscevano l'Isola col nome di "Ocrasia", termine che si trasformò in "Oglasa" in Plinio il Vecchio. I Romani chiamarono l'Isola pure "Insula Jovis" e "Mons Jovis".

Ma il periodo che vide l'Isola protagonista di una sua storia e di un ruolo importante e singolare iniziò nel V secolo d. C. con l'arrivo nell'Isola di San Mamiliano, vescovo di Palermo, che vi cercò rifugio con pochi suoi monaci, sfuggendo alla persecuzione di Genserico. Ciò avvenne, secondo la tradizione, nell'anno 455.

Da quel tempo iniziò un lungo e importante periodo di storia dell'Isola, fino alla metà del XVI secolo, come centro religioso e monastico, che nel Medio Evo assunse pure notevole prestigio e potenza. Questo periodo si sarebbe poi drammaticamente concluso il 7 agosto 1553, quando l'Isola fu messa a sacco dai feroci corsari barbareschi di Dragut, che saccheggiarono il convento e fecero schiavi i monaci. In quel giorno iniziò per l'Isola un triste periodo di abbandono; essa divenne spesso temporaneo rifugio di pirati e di evasi con alterne vicende di appartenenza politica.

Questo stato si protrasse sin verso il 1840, quando iniziarono i tentativi di colonizzazione agricola, che videro succedersi in un'impresa assai infruttuosa i francesi C. Legrand, G. Guibaud e soprattutto G. Aubrial, che piantò vigneti, alberi da frutto e approntò orti. Successivamente (1852) ebbe rilevante importanza l'inglese G. Watson Taylor, che vi operò sino al 1860, introducendo sull'Isola animali domestici e alberi da frutta, nonché diverse piante esotiche tra cui l'ailanto, che in seguito sarebbe diventato infestante per il suo incontrollabile espandersi e causa di un vero inquinamento floristico. Taylor costruì la villa di Cala Maestra. L'Isola rimase di nuovo senza un insediamento stabile sino al 1889, quando fu presa in affitto dal Demanio da parte del marchese fiorentino Carlo Ginori, che gestì l'Isola soprattutto come riserva di caccia introducendovi, tra l'altro, cinghiali, daini e fagiani.

Dopo il 1898 l'Isola passò alla Casa Reale, che continuò a gestirla come riserva di caccia e appartato luogo di vacanza assai caro a Vittorio Emanuele III. Fu in questo periodo che vennero introdotte nell'Isola anche alcune capre provenienti dal Montenegro oltre a cinghiali e Mufloni, che tuttavia andarono poi distrutti.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale l'Isola ospitò una guarnigione italo-tedesca e poi, sino al 1948, restò abbandonata e meta di vandalismi. Nel 1949 il Demanio cedette l'Isola in concessione al "Consorzio Nazionale fra Cooperative Pescatori e affini", che a sua volta, nel 1953, la passò alla Società privata "Oglasa", che si prefiggeva una valorizzazione dell'Isola. La Oglasa operò il restauro di immobili e di infrastrutture tra cui gli impianti idrici, cercando pure

di proteggere il depauperato patrimonio naturale, in primo luogo le superstiti capre. L'Isola venne preclusa con un disegno rigidamente privatistico a chi non fosse autorizzato ad accedervi.



Cala Maestra

Dopo una prima fase di gestione, nel 1960 subentrò la direzione del Dottor Luciano Mattoli, che resse l'Isola come una riserva di caccia, sotto il controllo scientifico dell'allora Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia di Bologna. Fu così che ebbi nel 1967 l'occasione di visitare per la prima volta l'Isola di Montecristo.

L'Isola fu tenuta come una riserva preclusa ad ogni accesso sino al 1970, quando fu manifesto il progetto di trasformarla in un privilegiato ed esclusivo luogo di caccia, di vacanza e di "privacy" di una élite di 100 persone, che avrebbero dovuto costituire un apposito "Montecristo Sporting Club". Sorse allora una vivace ed energica campagna di opposizione per la salvaguardia dell'Isola ad opera anche di qualificate Società scientifiche, del C.N.R. (Commissione per la protezione della natura), del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e di Enti vari, per merito, tra gli altri, dei Professori Baccio Baccetti, Giuseppe Montalenti e Mario Pavan. Si verificò così una mobilitazione contro il progetto di privatizzazione, per una genuina valorizzazione scientifica dell'Isola, da attuarsi in tutt'altra maniera. Il Demanio non rinnovò la convenzione nel frattempo scaduta il 4 marzo 1971 al Consorzio, e, a suo tramite, all'Oglasa.

Con un decreto congiunto dei Ministeri dell'Agricoltura e delle Foreste, delle Finanze e della Marina Mercantile l'Isola venne costituita in riserva naturale e concessa in uso per 19 anni all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, con la condizione che, d'intesa con il C.N.R., ne promuovesse la ricerca scientifica (Gazzetta Ufficiale 1° giugno 1971). Il decreto stabiliva: «È consentito l'accesso alla Riserva Naturale solo per ragioni di studio, per escursioni naturalistiche e per compiti amministrativi e di vigilanza, nonché ricostitutivi di equilibri naturali, restando vietata qualsiasi altra attività antropica».

Il Comitato di gestione dell'Isola venne istituito il 2 ottobre 1973 d'intesa tra l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali ed il C.N.R per la promozione ed il coordinamento delle ricerche e dei necessari interventi di gestione. Il 21 dicembre 1973 venne istituito un "Comitato speciale" per la ricerca sull'Isola, articolato in tre commissioni: zoologica, botanica e geologica.

Il Comitato di gestione della Riserva Naturale dell'Isola di Montecristo promosse nel 1974 un'indagine sulla capra e ne affidò l'incarico al Dott. Luigi Cagnolaro, vice-direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, al Dott. Franco Perco, naturalista esperto di ungulati, e al sottoscritto, allora ricercatore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia.

Va precisato che tra i peculiari aspetti della fauna dell'Isola di Montecristo la capra selvatica rappresenta indubbiamente l'elemento più cospicuo ed appariscente, con una rilevante importanza anche ai fini della gestione ambientale. Il popolamento ircino della piccola Isola offre un interesse particolare dal punto di vista faunistico, dato che rappresenta l'unico esempio per l'Italia di capre viventi allo stato interamente selvatico da epoca antica, nonostante la sua oscura storia e le sue vicissitudini conseguenti all'introduzione di capi domestici, anche in tempi relativamente recenti.

Lo studio dei materiali e la elaborazione dei dati raccolti nel corso della campagna di studio non hanno consentito un pronunciamento in merito all'origine di tale popolamento ircino. Per molti motivi si ritiene più probabile che si tratti di capre di origine domestica o comunque introdotte dall'uomo e successivamente rinselvaticate, in ogni caso da epoca assai remota; si può ipotizzare ad esempio una introduzione nel periodo della colonizzazione monastica verso i secoli VI e VII d. C. Nessuna prova sicura può però avallare questa ipotesi, perché purtroppo la documentazione storica è a questo riguardo assai lacunosa.



**I componenti del gruppo di ricerca all'Isola di Montecristo nel mese di giugno 1975
(da sinistra Mario Spagnesi, Luigi Cagnolaro e Franco Perco)**

AUGUSTO TOSCHI

ESCURSIONE A MONTECRISTO

Relazione dattiloscritta in archivio I.N.F.S

Domenica 24 maggio 1953, accompagnato dal tecnico sig. O. Cervi, sono sbarcato a Montecristo partendo da Porto S. Stefano a mezzo di una barca a motore dei pescatori ponzesi, i quali, nella loro attività peschereccia, fanno la spola fra le due località sopra nominate.

Al nostro approdo abbiamo constatato che sulle rocce circostanti e su di un basso edificio della riva era stato scritto a grandi caratteri: "Riserva di Caccia e di Pesca" malgrado che una tale "Riserva" non esistesse in effetti, né si trovassero guardiacaccia autorizzati nell'isola. Tali iscrizioni risultavano non solo abusive ma controproducenti ed i pescatori ponzesi non ne tenevano alcun conto, continuando a pescare sulle rive. D'altra parte, chiunque sbarcava nell'isola era provvisto di fucile da caccia e cacciava capre selvatiche insieme ad altra selvaggina nonostante che il divieto generale e specifico per la capra fosse a conoscenza di ognuno.

Ci fu detto che l'isola era stata affittata al sig. prof. Aristide Fontanini (via del Corallo 7, Roma), mediante contratto ventennale rinnovabile, salvo l'adempimento di alcune clausole riguardanti la riattivazione degli edifici ex reali, ecc. Ci recammo dai custodi dell'affittuario, ai quali spiegammo lo scopo della nostra visita e mostrammo il permesso di caccia a scopo scientifico. Ci fu concesso di prendere alloggio in una delle stanze della villa ex reale non ancora riparata dai gravi danni subiti per eventi bellici

Durante la nostra permanenza nell'isola raccogliemmo materiale faunistico riguardante sia animali invertebrati che vertebrati. Furono inoltre raccolti dati ed osservazioni: tali ricerche formeranno oggetto di speciale pubblicazione.

Con questa relazione si vuole frattanto riferire sulle condizioni faunistiche dell'isola nei riguardi della caccia.

Come è noto, Montecristo è un'isola granitica di circa 10 kmq, la cui maggiore altitudine raggiunge i 645 metri (Monte della Fortezza). Il terreno è roccioso, non coltivato né adatto alla coltivazione, coperto di una rada macchia mediterranea e rivestito di pochi lecci centenari nonché di una pineta recentemente piantata lungo la valle che sfocia nell'unico approdo: Cala Maestra ed attorno alla villa reale. In questa vallata si trova una sorgente ed un torrente, il quale inaridisce in gran parte nella stagione calda.

Durante la settimana della nostra permanenza abbiamo percorso le pendici dell'isola e ne abbiamo compiuto il periplo con una imbarcazione poiché la maggior parte delle coste risulta inaccessibile dal mare.

La principale selvaggina dell'isola è costituita attualmente da capre selvatiche e conigli selvatici, questi ultimi, piuttosto frequenti, devono la loro abbondanza alla preferenza che cacciatori e bracconieri accordano alle capre. Nessuna traccia di cinghiali e mufloni che secondo vecchie memorie e pubblicazioni (Enciclopedia Italiana), sarebbero stati ivi importati. Lungo le coste fa la sua comparsa un pinnipede, probabilmente la foca monaca (*Monachus albiventer*), alla quale i pescatori attribuiscono danni alle nasse ed alla pesca e che perseguitano accanitamente.

Fra gli uccelli più notevoli sono alcuni cormorani, gabbiani reali e corsi, che nidificano sulle coste meridionali ed i cui nidi sono intensamente depredati delle uova da parte dei pescatori durante la stagione delle cove (aprile-maggio). Si osservano inoltre alcuni rapaci di pregio quali il falcone meridionale, anch'esso depredato di nidiacei e di uova.

Fra i rettili sono numerose le vipere (*Vipera aspis* L.).

La nostra attenzione si è rivolta soprattutto alle capre selvatiche onde avere un'idea, sia pure sommaria, della loro consistenza numerica. In quasi ogni escursione che abbiamo compiuto nell'interno dell'isola, ci fu dato incontrarle ovvero udirne i belati fra i valloni e le rocce. L'ambiente poco accessibile ed impervio non è sufficiente a proteggere questa specie, che può anche essere sorpresa a pochi metri di distanza, come è accaduto a noi. D'altra parte, la sua presenza è spesso tradita dai belati dei capretti e delle femmine che rivelano la loro presenza sulle pendici rocciose.

Da un computo sommario riteniamo che Montecristo possa albergare attualmente un centinaio di capre selvatiche. Secondo i locali il numero è superiore, tuttavia, considerato il ritmo delle uccisioni, esso è comunque destinato a diminuire progressivamente e rapidamente.

Ho accennato al fatto che le capre selvatiche sono intensamente cacciate in ogni stagione. Infatti, nella settimana della nostra permanenza nell'isola erano ospiti dei custodi della villa ex reale alcuni cacciatori di Marina di Campo (Elba), fra i quali un certo "Ulisse", che quotidianamente si recavano alla caccia delle capre insieme agli stessi custodi e si dissero invitati ed autorizzati a ciò dall'affittuario. Essi non smisero di cacciare neppure in seguito alle mie osservazioni circa la chiusura della caccia ed il divieto assoluto per quella selvaggina. Dopo tre giorni "gli invitati" ripartirono per Marina di Campo con tre sacchi contenenti la carne delle capre uccise, mentre le pelli venivano esposte a seccare presso la villa.

Indubbiamente la istituzione di una custodia fissa in Montecristo da parte del nuovo affittuario non ha giovato alla conservazione della selvaggina, poiché l'isola, essendo abitata anche nell'inverno, si trova esposta alla caccia anche nella stagione in cui, per l'inclemenza del tempo e la sospensione della pesca, era prima protetta dall'isolamento. I custodi medesimi erano provvisti non solo di carabina a palla ma di fucile a pallettoni e cacciavano senza interruzione per procurarsi la carne, essi dicevano, ma in realtà per il puro piacere della caccia e per bracconaggio, dato che il pesce è abbondantissimo nell'isola e facilmente procurabile come pure abbondanti sono i conigli selvatici.

Durante la nostra permanenza di circa 8 giorni furono uccise dalle persone indicate circa 6 capre, in maggioranza femmine e giovani, considerati più appetibili e ce ne fu offerta la carne. Spesso le capre medesime vengono sparate con munizione minuta anziché a palla e questo metodo irrazionale di caccia porta alla perdita della selvaggina, che ferita muore poi estenuata qualche tempo dopo. Ci fu dato raccogliere le spoglie di due maschi in simili condizioni, spoglie che sono state portate al Museo di Zoologia [N.d.R.: dell'Università di Bologna].

Anche i pescatori cacciano le capre e lo fanno negli intervalli della pesca e meno intensamente delle persone sopra indicate. A bordo di ogni imbarcazione da pesca si trovano fucili da caccia anche in epoca di divieto ed allorché fummo portati in barca lungo le sponde dell'isola per circumnavigarla a stento riuscii a frenare i pescatori che, scorte le capre sulla riva, volevano ucciderle.

Il giorno 30 maggio fummo prelevati da una motovedetta della Finanza che cortesemente ci trasportò a Piombino ed al cui personale illustrai lo scopo della nostra missione. Questo personale, tuttavia, pur potendo assolvere il compito della sorveglianza in materia di caccia, non diede l'impressione di prestare a questa materia particolare attenzione.

Ritengo che l'invio di un guardiacaccia da parte del Comitato caccia di Livorno, il quale giungesse nell'isola senza rivelare la propria qualità, potrebbe facilmente sorprendere i bracconieri che attualmente agiscono in piena impunità. L'invio di tale guardiacaccia potrebbe effettuarsi colla collaborazione della Finanza di Livorno, collaborazione che risulterebbe particolarmente preziosa. Un controllo ai posti di imbarco di Marina di Campo, Giglio e Santo Stefano risulterebbe inoltre efficace.

È indubbio che se le capre di Montecristo godessero di una effettiva protezione e non solo di quella nominale concessa dal decreto ministeriale 30 novembre 1951, n. 6139, potrebbero in breve riprodursi in modo tale da poter essere destinata al ripopolamento delle isole sarde che ne sono attualmente sprovviste. La cattura potrebbe effettuarsi in appositi recinti trappole, previo adescamento con sale.

L'isola potrebbe essere opportunamente costituita in zona di ripopolamento e cattura o meglio ancora in bandita o parco nazionale.

Comunque, per il momento la questione più urgente appare quella della sorveglianza onde frenare un bracconaggio che minaccia di distruggere un importante patrimonio faunistico costituito da una selvaggina che poco ha da invidiare allo stambecco delle Alpi e che deve essere energicamente salvaguardata.

Bologna, 5 giugno 1953